

SERENELLA IOVINO

# I RACCONTI DELLA DIOSSINA

*Laura Conti e i corpi di Seveso\**

**ABSTRACT** (*Told by Dioxin: Laura Conti and Seveso's Bodies*) What is a narrative agent and what are the political effects of a material narrative? This essay addresses such issues by considering the case of Italy's first big ecological disaster, which occurred in Seveso in 1976. A cloud of dioxin burst out from an industrial site, poisoning people and territory, killing livestock and domestic animals, causing miscarriages and fetal malformations, and producing strong political and ideological polemics over women, their bodies, and their right to self-determination. Laura Conti, scientist, writer, and environmental activist, witnessed and narrated the catastrophe in both its ecological and political dimensions. Analyzing her works, and focusing on dioxin as a "posthuman narrative agent," namely, as a revealing agent that interlaces both materiality and its discursive reverberations, I reflect on how feminist ecocriticism may act as an epistemological tool for an ethics and politics of liberation. This study situates itself in the broader horizon of a feminist theory of material ecocriticism, one that investigates the representations of the body, of inter- and trans-corporeality, multiple causality, complexity and agentic entanglements of matter and discourse.

**KEYWORDS** Feminist Ecocriticism, New Materialism, Material Ecocriticism, Dioxin, Laura Conti, Seveso

Nel suo saggio "Trans-Corporeal Feminism and the Ethical Space of Nature," Stacy Alaimo definisce la "trans-corporeità" (*trans-corporeality*) come "lo spazio-tempo in cui la corporeità umana, nel suo essere carnale e materiale, è inseparabile dalla 'natura' e dall'ambiente" (2008, 238). Richiamando l'ineludibile coappartenenza di corpo umano e ambiente non umano, l'idea di trans-corporeità apre una dimensione di complessità pratica ed epistemologica. In questa dimensione s'intrecciano non solo "gli interscambi e le interconnessioni" tra nature umane e non umane, ma anche "le azioni,

---

\* Esprimo gratitudine alla Alexander-von-Humboldt Stiftung, che mi ha consentito un lungo periodo di ricerca presso l'Elitestudienprogramm "Ethik der Textkulturen" dell'Università di Augsburg, dove ho lavorato al progetto "Material Ecocriticism and Literature of Liberation." Questo saggio, che amplia e aggiorna i risultati di una precedente ricerca (Iovino 2013), è stato concepito in quel contesto. Tutte le traduzioni, quando non indicato diversamente, sono mie.

spesso involontarie e imprevedibili, di corpi umani, creature non umane, sistemi ecologici, agenti chimici e altri attori” (Alaimo 2008, 238).

Per essere un concetto immateriale, la parola “trans-corporeità” ha uno strano potere. Il semplice pronunciarla, infatti, evoca il tessuto concreto di immagini inscritte nel corpo, richiamando alla mente il legame essenziale ed esistenziale di memoria e materia di cui parlava Bergson. Ma, pensando alla trans-corporeità, essa stessa un “pensare attraverso corpi” (Alaimo 2008, 238), mi è difficile astrarmi dalla mia “conoscenza situata,” come direbbe Donna Haraway. È per questo che immagini di storie ecologiche, qui in Italia, si materializzano davanti ai miei occhi. Allora vedo i tanti casi di contaminazione del cibo e del suolo, come a sud, nella “Terra dei Fuochi,” dove la salute delle persone continua a pagare lo scotto di terreni avvelenati dagli scarichi abusivi delle ecomafie. Vedo le frane che periodicamente cancellano vite e paesi, com’è successo in Abruzzo nel gennaio 2017, altra tappa nella geografia infinita del dissesto idrogeologico nazionale. Vedo i terremoti che hanno trasformato luoghi, memoria, società ed economie di intere regioni. Vedo l’inquinamento industriale incontrollato che si mescola con le vite degli abitanti e degli ecosistemi urbani, come nei territori del Monferrato avvolti dall’amianto dell’Eternit, nel quartiere Tamburi di Taranto invaso dai fumi dell’Ilva, o nella Laguna di Venezia, sopraffatta dagli scarichi del Petrolchimico di Marghera. Vedo la diossina che si sprigiona dai cumuli di rifiuti abbandonati alla periferia di Napoli o Palermo e dati alle fiamme dalla criminalità locale, o semplicemente dai residenti, disperati e stanchi di convivere con la spazzatura. E vedo gli effetti materiali prodotti delle “azioni, spesso involontarie e imprevedibili” di questa combinazione di agenti diversi, ognuno con la sua concreta, efficace, corporeità: l’incremento delle malattie tumorali in persone e animali, la contaminazione di mare, fiumi e falde acquifere, gli aborti “spontanei,” la biodiversità a rischio, la scomparsa dei paesaggi, nuove o vecchie questioni di cittadinanza mancata e di politiche socio-ambientali insufficienti.<sup>1</sup>

Pensare i nessi della trans-corporeità dimostra con chiarezza quanto sia difficile, in situazioni di rischio e di crisi ecologica, separare ciò che è naturale da ciò che non lo è: tra pratiche sociali ed eventi ambientali, infatti, “non c’è una netta frattura ontologica . . . , ma piuttosto una complessa interazione di fenomeni”: “i confini tra la nostra carne e la carne del mondo di cui siamo parte e in cui siamo sono porosi,” scrive Nancy Tuana (2008, 193; 198). È proprio così. Ed è per questo che pensare alla trans-corporeità mi fa pensare al corpo dell’Italia. All’Italia come un corpo. Un corpo composto da altri corpi, corpi che interagiscono e che nella loro materialità si influenzano reciprocamente e in molti modi. Qui il “corpo politico” è tutto fuorché una metafora. In un paesaggio di

<sup>1</sup> I dati relativi all’inquinamento e all’abuso del territorio, corredati da statistiche epidemiologiche, vengono aggiornati annualmente da Legambiente nei rapporti *Ambiente Italia* e *Ecomafia*. È doveroso sottolineare che non tutte le regioni italiane dispongono di un registro dei tumori.

agenti materiali interconnessi, rischio ecologico e crisi ambientale appaiono con i loro tanti volti, alcuni dei quali direttamente legati alle strutture sociali e politiche di un paese, alle differenze di genere, alle relazioni di potere, altri concretamente incarnati nelle forme in cui queste strutture, differenze e relazioni assumono nelle ecologie dei luoghi e nel modo in cui queste ecologie si stratificano nella storia.

Spesso infiltrato da sostanze nocive e da costrutti ideologici di potere, il corpo delle donne è un luogo in cui questi diversi “agenti materiali” convergono e si sovrappongono. In questo saggio considero le conseguenze di tali infiltrazioni esaminando gli effetti del disastro di Seveso attraverso lo sguardo di una grande ambientalista e femminista italiana: Laura Conti. Nel fare ciò, ho scelto di muovermi all’interno di due cornici metodologico-concettuali: il femminismo ecologico “materiale” e postumanista e l’ecocritica. Sorto alla fine degli anni Settanta, ed evolutosi in numerose scuole e correnti, il femminismo ecologico, o ecofemminismo, è un discorso critico che collega la crisi ambientale alla società patriarcale.<sup>2</sup> Nelle sue varie declinazioni, le cui interpreti principali sono l’australiana Val Plumwood, l’indiana Vandana Shiva e le statunitensi Karen Warren, Susan Griffin, Carol J. Adams e Greta Gaard, è costante la volontà di fare emergere le dialettiche della differenza a tutti i livelli: nelle relazioni gerarchiche tra l’umano e il non umano, nei “domini gemelli” dei costrutti dualistici di dominio (cultura-natura, maschile-femminile, esseri umani-animali non umani, colonizzatori-colonizzati), nelle dialettiche socio-politiche di classe, di etnia, di religione, di razza, ecc. Vicine all’ecofemminismo, le ultime tendenze del femminismo “materiale” e postumanista riflettono sul rapporto umano-non umano mettendo l’accento sull’intima co-implicazione di corporeità e discorsività nelle “emergenze” materiali che caratterizzano i processi biologici, scientifici e sociali.<sup>3</sup> Lungi dall’essere separati ontologicamente, materiale e discorsivo sono qui visti come forze concorrenti nel processo di divenire dei fenomeni. In altre parole, ciò che è materiale e corporeo può avere cause ed effetti discorsivi; viceversa, costruzioni discorsive possono avere effetti e cause materiali, dando luogo a un’ontologia relazionale “postumanista,” con forti implicazioni etiche, politiche e sociali.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Per un’introduzione storico-filosofica all’ecofemminismo in italiano, con relativa bibliografia, rimando a Iovino 2004, 114-123. Per approfondimenti, si veda Faralli, Andreozzi e Tiengo 2014.

<sup>3</sup> Prendo il termine “emergenza” nel senso in cui è usato dalla teoria dei sistemi per descrivere configurazioni o comportamenti (fisici, biologici, economici o sociali) in cui si manifestano proprietà non deducibili dalle leggi che governano i singoli elementi del sistema, ma che derivano dalle interazioni non-lineari (e perciò complesse) che si stabiliscono tra tali elementi. L’evoluzione, sociale come naturale, è un esempio di queste dinamiche in cui il tutto non è riducibile alla semplice somma delle parti, ma emerge da esse come una nuova, più complessa configurazione.

<sup>4</sup> Le recenti forme di “material feminism” hanno come protagoniste pensatrici come Donna Haraway, Rosi Braidotti, Karen Barad, Nancy Tuana, Elizabeth Grosz, Stacy Alaimo e Susan Hekman e si rifanno al pensiero di Foucault, Deleuze e Guattari, e alla riflessione onto-epistemologica “non-modernista” di Bruno Latour. Si vedano, per uno sguardo introduttivo, Alaimo e Hekman 2008 e Hekman 2010. Nel

Da sempre influenzata dalla speculazione femminista ed ecofemminista, l'ecocritica è l'analisi dei testi letterari in chiave ecologica e ambientale.<sup>5</sup> Si tratta di un'analisi eticamente e filosoficamente orientata, che è, come l'ecofemminismo, particolarmente attenta al modo in cui i dualismi e le relazioni di umano e non umano vengono rappresentati nei testi letterari e culturali in genere, o espressi sul piano linguistico e discorsivo. Provando ancora una volta la permeabilità del suo discorso e delle sue metodologie con la riflessione femminista, anche l'ecocritica ha recentemente inaugurato un filone "postumanista" e "materiale."<sup>6</sup> La cosa più notevole in quest'approccio è l'estensione della categoria di narratività alle configurazioni materiali: se il reale è una co-emergenza di materiale e discorsivo, allora anche corpi, territori, paesaggi, elementi naturali e agenti tossici, possono essere portatori di storie. Queste "narrative materiali," evidenziate dall'analisi critica, mettono in luce come la realtà sia un continuo processo di emergenza materiale-semiotica che parla il linguaggio della politica, dell'economia, dei pregiudizi e delle discriminazioni.

La mia riflessione in queste pagine prende le mosse dal primo grande disastro ecologico avvenuto in Italia e dalle sue implicazioni narrative dirette e indirette. Nel luglio del 1976 una nube di diossina, una delle più tossiche sostanze conosciute, si sprigionò dal reattore B dello stabilimento dell'ICMESA-Givaudan di Meda, in provincia di Milano. La nube tossica contaminò un territorio ampio e popoloso, avvelenando persone, animali, terreni.<sup>7</sup> Per le donne, le conseguenze di questo disastro furono ancora più drammatiche: la diossina, infatti, produce gravi malformazioni fetali e mette a rischio la gestazione. Nella provincia brianzola, cattolica e conservatrice, questo elemento scatenò fortissime polemiche sull'autodeterminazione delle donne e sulla loro scelta di interrompere le gravidanze a rischio. Laura Conti, medico, scienziata, attivista ambientale e in quegli anni consigliere regionale della Lombardia, fu testimone

---

caso del *posthumanism* è fondamentale il contributo teorico fornito da Donna Haraway, N. Katherine Hayles, Karen Barad, e ovviamente Rosi Braidotti (specie in *The Posthuman*, Cambridge: Polity Press, 2013). Da segnalare anche la riflessione di Roberto Marchesini nel suo libro *Post-human* (Torino: Bollati Boringhieri, 2002) e successivi.

<sup>5</sup> Per una panoramica in italiano sull'ecocritica, anche in chiave ecofemminista, rimando a Iovino 2006. Per i legami con l'ecofemminismo, evidenti sin dagli esordi della critica letteraria ambientale, si veda tra gli altri Gaard 2010.

<sup>6</sup> Si veda Alaimo 2010. Sull'ecocritica della materia (o *material ecocriticism*) si vedano Iovino 2012 e Iovino e Oppermann 2014.

<sup>7</sup> Nel reattore B dell'Icmesa si produceva triclorofenolo, di cui la diossina è un sottoprodotto, spesso impiegato per erbicidi. Esistono vari tipi di diossine, composti organici eterociclici la cui struttura base è costituita da un anello con quattro atomi di carbonio e due di ossigeno. Quella che colpì Seveso è la tetraclorodibenzoparadiossina, o TCDD, ed è la più nociva di tutte, perché può causare persistenti effetti cancerogeni, teratogeni e tossici.

della catastrofe e la raccontò in due scritti: il reportage *Visto da Seveso* e il romanzo *Una lepre con la faccia di bambina*.

Analizzando la sua narrazione e concentrandomi sulla diossina come “agente narrativo,” ossia come un elemento “rivelatore” in grado di collegare la materialità e le sue riverberazioni discorsive, rifletto sul modo in cui l’ecocritica femminista può fungere da strumento epistemologico per un’etica e una cultura della liberazione.

## Cronaca di un’eco-catastrofe italiana: Laura Conti a Seveso

Alle 12:37 del 10 luglio 1976, qualcosa di strano accadde nel cielo della Brianza:

una vasta nube tossica si sollevò sulle case di Meda e di altri paesi vicini. Si trattava di una fuoriuscita di veleni proveniente dalla fabbrica ICMESA, di proprietà della svizzera Hoffmann La Roche, che ufficialmente produceva profumi e deodoranti. In quella nube c’era in realtà diossina, un pericoloso agente chimico di cui gli italiani ebbero notizia allora per la prima volta. Nella circostanza, soprattutto a Seveso, morirono centinaia di animali domestici, così che – dopo giorni di inerzia e incertezza – l’intera popolazione venne evacuata. Molte persone, soprattutto bambini, risultarono colpite da un’insolita malattia della pelle, la cloracne, mentre si verificò un aumento di aborti spontanei tra le donne incinte. L’episodio rivelò tuttavia non solo una nuova dimensione del rischio industriale nel nostro paese, ma anche l’inganno e l’intrigo che talora presiedono ad alcune attività produttive, coperte da segreti che tengono all’oscuro le popolazioni e calpestanto l’autonomia della nazione. Che ci faceva la diossina in una fabbrica di profumi? (Bevilacqua 2006, 179)

Con queste parole lo storico dell’ambiente Piero Bevilacqua sintetizza quella che può essere considerata la prima eco-catastrofe dell’era industriale in Italia. Il breve racconto di Bevilacqua contiene tutti gli elementi che saranno cruciali per il nostro discorso: il misterioso “agente chimico” emesso dallo scoppio del reattore; il territorio interessato dalla contaminazione, un’area industriale e manifatturiera a nord di Milano, in un contesto di forti radici cattoliche e con una popolazione socialmente e culturalmente stratificata, divisa tra una piccola e media borghesia “locale” e immigrati meridionali, spesso meno abbienti e marginalizzati; la carenza di informazione sull’incidente e l’inerzia delle autorità; la debolezza sociale e “ontologica” dei soggetti colpiti dall’incidente: animali, bambini, feti e donne. Un altro dettaglio va tenuto in conto: la cortina di opacità intorno all’ICMESA-Givaudan e l’evidente mancanza di controllo delle autorità italiane su “alcune attività produttive” condotte sul territorio nazionale: “Che ci faceva la diossina in una fabbrica di profumi?,” si chiede Bevilacqua. Pur in assenza di prove definitive, a questa domanda è stata data una risposta inquietante che allargherebbe in maniera inattesa il raggio “trans-corporeo” dell’incidente: “Alcune inchieste hanno ipotizzato che con molta probabilità il materiale chimico dell’ICMESA, passando per la Svizzera, finiva in Usa dove diventava un composto del terribile defogliante *Agent Orange*: il diserbante con cui l’esercito

americano ha distrutto tanta parte delle foreste del Vietnam nella sua guerra di aggressione negli anni Sessanta” (2006, 179)<sup>8</sup>.

Nel luglio del 1976 Laura Conti era consigliere regionale per il Partito Comunista e una delle figure di spicco del nascente ambientalismo italiano. Nata nel 1921, aveva alle spalle un passato partigiano e l'esperienza delle prigioni fasciste. Dopo la guerra era diventata un medico, una scrittrice e un'attivista politica. I temi sociali ed ecologici erano il cuore delle sue battaglie. Per lei l'ambiente, specialmente nel nord industrializzato d'Italia, era una questione di operai, di bambini e di donne.<sup>9</sup> Per decenni, e fino alla fine della sua vita nel 1993, fu attivamente impegnata in campagne d'informazione sui temi dell'educazione ambientale e sessuale. Andando di scuola in scuola, parlava con i ragazzi e le ragazze della provincia lombarda di temi intoccabili o sconosciuti per quel tempo, dalla riproduzione e l'identità sessuale alla vita degli ecosistemi e i rischi dell'energia nucleare.<sup>10</sup> Medico generoso, educatrice piena di creatività, polemista appassionata e amante dei gatti, passò la sua vita a Milano, circondata da idee e persone. La sua casa era disseminata di libri, impilati dappertutto, anche per terra, e profumava di caffè. Non si sposò mai.<sup>11</sup>

Al tempo dell'incidente di Seveso, Conti giocò un ruolo cruciale nell'informare la comunità e nel lottare al fianco degli abitanti, mettendo a frutto la sua competenza scientifica e la sua influenza politica per dar voce alla “battaglia per il ‘diritto di sapere’ e per la partecipazione democratica nella gestione del rischio,” specialmente nei processi industriali (Barca 2011, 543). Dopo quel drammatico evento, fu eletta alla Camera dei Deputati e divenne una delle figure-chiave per la nascita dell'ambientalismo politico in Italia. Fu tra i fondatori della Lega per l'Ambiente e per diversi anni ne diresse il comitato scientifico.

Laura Conti è una figura unica nell'ambientalismo italiano. Non fu, infatti, solo una saggista, autrice di libri su temi ecologici e biologici in gran parte destinati a ragazzi, ma anche una narratrice.<sup>12</sup> Nasce anzi con lei “l'ecologia narrata”: nei suoi scritti come nelle

<sup>8</sup> Questa ipotesi è sostenuta da Biacchessi 1995, e tuttavia non è tuttavia mai stata fatta completa chiarezza su questo punto. Si veda Centemeri 2006. Quest'ultimo titolo rappresenta una delle discussioni socio-ambientali più articolate del caso Seveso.

<sup>9</sup> Su questo si vedano soprattutto Barca 2011 e 2014.

<sup>10</sup> Convinta anti-nuclearista, Laura Conti è stata una dei promotori del referendum nel 1987, a seguito del quale si decise di decommissionare le centrali nucleari in Italia.

<sup>11</sup> Si veda Lucarini 1994, 39. Loredana Lucarini, per anni vicina a Laura Conti e con lei attiva nelle battaglie ambientaliste milanesi, ha curato la sezione biografica del volume di Chiara Certomà, *Laura Conti. Alle radici dell'ecologia*, Morciano di Romagna: Legambiente, 2012. Approfitto di questa nota per ringraziarla delle tante conversazioni avute con me su Conti e la nascita dell'ambientalismo italiano.

<sup>12</sup> Oltre a *Una lepre con la faccia di bambina*, Laura Conti scrisse altri due romanzi: *Cecilia e le streghe* (Torino: Einaudi, 1963) e *La condizione sperimentale* (Milano: Mondadori, 1965). Per un dettagliato commento delle tre opere, si veda Lucarini 2012, 96-120. La sua produzione saggistica di “scienziata militante” (Barca 2011, 543) include numerosi libri sull'ecologia (tra cui *Le frontiere della vita*, Milano:

sue conversazioni, ricorda chi l'ha conosciuta, portava la sua "capacità di raccontare, di collegare tra loro elementi apparentemente sconnessi per arrivare a delle conclusioni sempre originali" (Lucarini 2012, 87). Seveso fu l'oggetto di due libri scritti immediatamente a ridosso dell'incidente: un reportage socio-politico, *Visto da Seveso*, pubblicato nel giugno del 1977, e un romanzo, *Una lepre con la faccia di bambina*, pubblicato nel 1978. Queste due opere rivestono un interesse particolare per l'ecocritica femminista. Esse offrono, infatti, un fondamentale contributo per comprendere il caso Seveso e per collocarlo in una dimensione ecologica, sociale, politica e di genere, mettendone in luce non solo le dinamiche materiali ma anche quelle discorsive, per molti aspetti problematiche e spesso contraddittorie. Considerati in un'ottica ecocritica, *Visto da Seveso* e *Una lepre con la faccia di bambina* intrecciano due linee di discorso complementari e formano un singolare dittico: un'analisi critica (e talora autocritica) dei fatti, *Visto da Seveso* "disseziona" gli eventi nella loro dimensione ecologica materiale e "trans-corporea," vagliandone a fondo anche gli aspetti politici e ideologici. Quella descritta in quest'opera è una realtà in cui interessi industriali, marginalità sociale, inerzia delle istituzioni e inadeguatezza della legge si confondono con l'uso politico e ideologico di "dilemmi morali," come quello che metteva l'una contro l'altro la scelta delle donne di richiedere l'aborto terapeutico e il diritto alla vita dei nascituri. In molti casi, la combinazione di tutti questi elementi fu un utile strumento per rinforzare il controllo sociale e le gerarchie di genere.<sup>13</sup>

Rappresentazione realistica eppure profondamente poetica, *Una lepre con la faccia di bambina*, è invece una storia del disastro attraverso gli occhi di due ragazzini: il dodicenne Marco, voce narrante del racconto, e Sara, la sua migliore amica, figlia minore di una famiglia povera e numerosa d'immigrati siciliani. Come scrivono Patrick Barron e Anna Re nel volume *Italian Environmental Literature*:

---

Mondadori, 1972; *Che cos'è l'ecologia*, Milano: Mazzotta, 1977; *Questo pianeta*, Roma: Editori Riuniti, 1983; *Ambiente Terra*, Milano: Mondadori, 1988), su educazione sessuale e questioni di genere (*Sesso ed educazione*, Roma: Editori Riuniti, 1971; *Il tormento e lo scudo*, Milano: Mazzotta, 1981). Per una discussione, rimando a Certomà 2012, 15-86. Si vedano Poggio 1996 e Barca 2011, la quale vede in Conti una delle fautrici dell'ecologia politica italiana. Conti è anche autrice di una delle prime e più ampie bibliografie sulla Resistenza e il movimento di liberazione (*La Resistenza Italiana: 25 luglio '43-25 aprile 1945*, Milano: Fondazione Feltrinelli, 1961). Il suo monumentale lascito, ora riunito nel Fondo Laura Conti presso l'Archivio Micheletti di Brescia, è una delle fonti primarie per ricostruire la storia dell'ambientalismo italiano e delle politiche sociali del secondo dopoguerra. Cruciale fu anche il suo ruolo nella fondazione delle libere "Università verdi." Alla sua memoria sono intitolate molte sezioni di Legambiente, un premio giornalistico e un premio per la saggistica ecologica.

<sup>13</sup> Nel 1976 l'aborto era ancora illegale in Italia. A causa dei sospetti effetti embrio-teratogeni della diossina, alle donne di Seveso era stato consentito di chiedere l'aborto terapeutico, ma questo, come Conti spiega chiaramente in *Visto da Seveso*, creò una situazione assai problematica e non priva di atteggiamenti discriminatori. In quell'atmosfera controversa e di grande tensione, le donne che decisero di interrompere volontariamente la gravidanza furono una trentina (si veda Ferrara 1977, 1-10).

il fatto che la storia sia presentata da un bambino non impedisce che si affrontino cosiddetti “problemi da grandi.” Con parole semplici, Marco e Sara raccontano una triste storia d’inquinamento, aborti provocati dagli effetti della diossina, inspiegabili malattie, e interessi economici che prevalgono sugli interessi delle persone. Gli adulti nella storia non vogliono che i due bambini siano coinvolti in quello che sta accadendo, ma Marco e Sara comprendono molto di più di quello che gli adulti intorno a loro possano immaginare. (2003, 263)

Ciò che Marco e Sara comprendono è una storia in cui si finge di non vedere i legami tra eventi materiali, una storia di spiegazioni illogiche, d’insicurezza sociale, di discriminazione. È una storia che ha luogo nella dimensione trans-corporea della comunità, ed è raccontata dall’azione di strane sostanze: agenti tossici invisibili e imprevisi, eppure capaci di aprire squarci inattesi nel corpo, materiale e politico, della comunità.

### Agenti rivelatori. Materia, discorso e narrazioni

Prima di procedere con l’analisi ecocritica vorrei fare una considerazione teorico-metodologica. Il fatto che le due opere di Laura Conti sono rappresentazioni di eventi storici reali è rivelativo del sistematico intreccio di elementi materiali e discorsivi che sarà l’elemento fondamentale della sua scrittura. In questo contesto, la narrazione è strumento di molteplici rivelazioni e luogo in cui significati etici divengono riconoscibili come parti di un complesso di elementi discorsivi e materiali. In una più ampia ottica filosofico-morale, le narrazioni hanno la funzione di fare luce su significati e valori, contribuendo a intessere una relazione etica attiva tra il lettore e il mondo. Rivelando il carattere intrinsecamente discorsivo delle realtà materiali, le narrazioni non solo permettono una comprensione di tali realtà, ma sono funzionali all’elaborazione di strategie volte a risolvere i punti di attrito tra materialità e discorsi.<sup>14</sup>

Raccontando una storia di corpi e di costrutti socio-politici, *Visto da Seveso* e *Una lepre con la faccia di bambina* sono un esempio del modo in cui, come suggerisce Serpil Oppermann, “le nozioni di discorso e di materialità” possono essere pensate ed elaborate “l’una attraverso l’altra” (2013, 31). Da un lato, infatti, il disastro dell’ICMESA è frutto dell’interazione concreta di elementi materiali e di costrutti sociali: esso è il frutto di una realtà in cui “agenti empirici” si situano “all’interno di un

<sup>14</sup> Scrive Seger: “la diossina ha bisogno della narrazione perché i soggetti narranti e i loro interlocutori possano affermare la loro esistenza” (Seger 2017). L’importanza delle narrative per la costruzione di una dimensione etico-progettuale e per favorire pratiche di consapevolezza individuale e sociale è oggetto del libro di Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano: Feltrinelli, 1997. Per una discussione più dettagliata dell’“etica della narrazione” in chiave ecocritica, rimando ai miei articoli “Ecocriticism, Ecology of Mind, and Narrative Ethics” (2010) e “Restoring the Imagination of Place” e, più recente, James 2015. In quest’ottica si muove l’interpretazione di Monica Seger (2017).

ambiente materiale composto da natura, da altri corpi,” da identità e rapporti culturalmente determinati e da “strutture socio-economiche . . . necessarie per la partecipazioni alla vita politica” (Coole e Frost 2010, 19). Dall’altro, la narrazione è il ritratto discorsivo di una situazione materiale e, stimolando la comprensione, interagisce con il divenire concettuale di questa situazione stessa.

Come accennato all’inizio, il mio approccio interpretativo è basato sull’idea di un’ecocritica della materia, o “material ecocriticism.” Questo tipo di analisi prende le mosse dalle recenti declinazioni del femminismo, volte a “ripensare radicalmente la materialità” attraverso modelli che “possano rendere produttivamente ragione dell’attività, della forza semiotica e delle dinamiche di corpi e nature” (Alaimo e Hekman 2008a, 6). L’ecocritica della materia considera le realtà, le entità e le pratiche materiali nella loro intrinseca semioticità, interpretando la combinazione tra elementi materiali ed elementi discorsivi nelle loro dinamiche socio-evolutive. In altre parole, considera la materia come un testo, come un palinsesto corporeo dotato di una sua immediata forza narrativa. La materia a cui si riferisce l’interpretazione è il corpo (in questo caso, il corpo delle donne), il paesaggio come intreccio materiale e fisico di attività umane e non umane e tutte le sostanze materiali che “intra-agiscono” l’una con l’altra, determinandosi a vicenda. Come illustra il concetto di “intra-azione” (*intra-action*), formulato da Karen Barad (il sostanziale essere-in-relazione di oggetti e attività in un campo integrale di esistenza), la dimensione materiale e quella del discorso si determinano e condizionano reciprocamente attraverso un gioco di forze naturali e sociali, corpi, nature, identità politiche.<sup>15</sup> In questo senso, l’idea di trans-corporeità riveste un ruolo fondamentale. Evidenziando il ruolo di forze materiali spesso impercettibili, o dei “flussi di sostanze . . . che attraversano e connettono persone, luoghi e sistemi politico-economici” (Alaimo 2010, 9), la nozione di trans-corporeità ci suggerisce un’immagine del corpo come *processo*, come *divenire corporeo*, piuttosto che individualità chiusa e precostituita. In altre parole, il corpo è “un sistema aperto” che, interagendo con il suo ambiente, traccia “la traiettoria di salute e di malattia” correlata

---

<sup>15</sup> La teoria dell’“agential realism,” sviluppata dalla fisica teorica e filosofa femminista americana Karen Barad, è basata sull’idea che la materia è “un ‘agente’ attivo nella sua costante materializzazione.” La materia non è cioè una “sostanza fissa” e inerte, ma è “sostanza nel suo divenire intra-attivo: non una cosa, ma un fare, un coagularsi di attività” (Barad 2007, 151). L’attività, così concepita, non richiede un soggetto, ma è piuttosto “una questione di intra-azioni: è un mettere in atto, non una proprietà che qualcuno o qualcosa possiede. Non può essere designata come un attributo di soggetti o oggetti: questi “soggetti o oggetti infatti non preesistono come tali,” ma, chiarisce Barad, vengono a essere sul piano dei fenomeni fisici solo in una combinazione reciproca di attività. Il termine “intra-azione,” che Barad utilizza, si distingue da “inter-azione” appunto perché nega “l’esistenza precedente di entità indipendenti”: “i termini in relazione – chiarisce Barad – non preesistono alle relazioni stesse” (139-140).

ai modelli sociali di comportamento e ai costrutti materiali di disuguaglianza.<sup>16</sup> Il contributo di questa prospettiva a un'ecocritica femminista sta nella formulazione non solo di un nuovo paradigma interpretativo per leggere testi letterari con specifiche implicazioni politiche, ma anche di un nuovo modello concettuale per interpretare il legame sussistente tra pratiche e configurazioni materiali e costruzioni sociali. In quest'ottica, l'analisi di narrazioni che raccontano come il soggetto umano sia situato in un intreccio di "reti che sono allo stesso tempo economiche, politiche, culturali, scientifiche e sostanziali" (Alaimo 2010, 20) apre lo sguardo sulle ecologie multiple che definiscono la vita in termini ambientali. Questo tipo di lettura mostra cioè come, accanto e intrecciata a un'ecologia della natura, ci siano un'ecologia politica, un'ecologia della società, un'ecologia della cultura. Non solo: esso apre lo sguardo sulla pluralità di "attori" all'opera in questo intreccio di livelli materiali e discorsivi.

Mostrando gli effetti concreti del gioco combinato di corpi, territorio, sostanze tossiche e costrutti sociali, politici ed economici, Laura Conti costruisce un approccio che vede la materia e la corporeità non come un luogo primitivo e indeterminato da cui il discorso trae origine, ma come convergenti con le pratiche di determinazione discorsiva della realtà. In questa combinazione ontologica, le rivelazioni – aperture di senso sui molteplici livelli nel tessuto di una realtà – non trovano espressione solo nella forma discorsiva della narrazione, ma possono essere compiute anche tramite "agenti materiali." In altre parole, le rivelazioni possono essere messe in atto da elementi che fungono da interpreti di una narrativa materiale e postumanista, elementi che varcano "i confini che separano l'umano e le nature non umane" e "in cui le costruzioni discorsive della natura e della realtà sono . . . interrelate con la loro materialità" (Oppermann 2013, 33). La diossina, un "agente deviante" che intesse in sé tanto la materialità di una sostanza chimica, quanto le sue riverberazioni discorsive, è uno di questi agenti materiali postumani. La diossina è una materialità aliena e "xenobiotica"<sup>17</sup> che interferisce e interagisce con i corpi e la vita degli organismi e del territorio, rivelando, con le sue dinamiche trans-corporee di permeabilità materiale, i cortocircuiti di un intreccio fatto di processi industriali e tecnologici, scelte economiche, costrutti sociali e pratiche politiche. A Seveso, la diossina è l'elemento corporeo che, nella sua materialità extra-razionale, rivela le pratiche irrazionali e le dissonanze cognitive di una società

---

<sup>16</sup> Le citazioni sono tratte da Coole e Frost 2010, 18. Le autrici si riferiscono a studi che evidenziano le "suggestive correlazioni tra i dati demografici relativi ai comportamenti criminali e la distribuzione geografica degli scarichi industriali. Nella misura in cui è possibile dimostrare gli effetti deleteri delle tossine derivanti dall'inquinamento ambientale sul comportamento e sugli stati cognitivi, la conclusione è che bonificare gli ambienti contaminati e introdurre una migliore alimentazione può essere molto più efficace che mettere in galera giovani ribelli" (Coole e Frost 2010, 18).

<sup>17</sup> "Xenobiotici" sono dette quelle sostanze artificiali che interferiscono con gli organismi e gli ecosistemi, minando la salute degli esseri umani e dell'ambiente (si veda Alaimo 2010, in particolare 113-140).

percorsa da disparità e discriminazioni.<sup>18</sup> Intossicando corpi e territorio, la diossina possiede il potere “epifanico” di mettere a nudo le pratiche di controllo sociale e materiale in atto in questa realtà.

## Agenti narrativi. Soggetti postumani e soggetti marginali

Le opere di Conti su Seveso offrono un quadro molto chiaro del potere “epifanico” della diossina. Dal punto di vista letterario, ciò avviene tramite un suggestivo gioco di rispecchiamenti tra i generi letterari del romanzo, del reportage e della memoria biografica. In *Visto da Seveso*, in particolare, le rivelazioni della diossina investono esplicitamente e quasi esclusivamente la dimensione politica. Attraverso le parole di Conti, la diossina sprigionata dal reattore dell'ICMESA racconta storie di autorità impreparate a gestire l'emergenza, di politiche insufficienti a garantire integrazione e tutela sociale, storie di paesaggi della marginalità e di cittadinanza negata, le storie delle pratiche ideologiche e discriminatorie messe in atto sui corpi delle donne. Elementi materiali e discorsivi sono profondamente connessi nell'effetto-domino trans-corporeo del disastro: a essere contaminati sono il suolo, la vegetazione, gli animali non umani, le persone e il loro futuro – il futuro, cioè, di tutte le forme di vita coinvolte in questo processo d'intossicazione a catena. Ma contaminate – e intossicate – sono anche la politica, le mentalità e le ideologie, in quella che si potrebbe definire una “oncologia della mente” e che Laura Conti descrive come una disconnessione tra autorità e comunità, tra “verità politica” ed evidenza scientifica. All'interno della comunità, questa frattura si manifesta in attacchi sistematici contro coloro che, rivendicando il diritto delle donne ad abortire liberamente, denunciano le colpe della classe politica e le responsabilità della Givaudan. Molto lucidamente, in *Visto da Seveso* Conti riconduce questi attacchi a “oscuri sensi di colpa” (1977, 81), originati dall'unione di un forte background cattolico con forme di connivenza tra la popolazione e la fabbrica. Gli scarichi nocivi dell'ICMESA erano infatti noti da tempo ma, per paura o per tornaconto personale, nessuno li aveva mai denunciati. Spargendo i suoi effetti tossici sul corpo del territorio, la diossina fa emergere la dimensione politica ed etica dell'attacco al corpo e alla libertà delle donne. Conti lo evidenzia con decisione, puntando il dito contro una legislazione che autorizza la madre all'aborto terapeutico solo se contestualmente dichiara che un parto “mostruoso” può mettere in pericolo la sua salute psichica. Questo non solo costringe le donne a fingere squilibri mentali di fronte a una legge che

---

<sup>18</sup> La dissonanza cognitiva, secondo lo psicologo sociale Leon Festinger, è il sentimento di conflitto che deriva dall'elaborazione cognitiva di una situazione in cui il soggetto si trova a sostenere contemporaneamente comportamenti e atteggiamenti in contrasto tra loro. Un caso tipico, come quello descritto da Laura Conti, è la “dissonanza per costumi culturali,” che consiste nel conflitto cognitivo che sorge nell'individuo quando questo si trova in contrasto con l'ambiente sociale con cui interagisce. Si veda Festinger 1957.

ne ignora l'autodeterminazione, ma svela anche la contraddittorietà bioetica di questa stessa legge che, mentre non consente alla donna di abortire se il bambino che genererà è malato, lo permette invece se il pensiero di "generare un mostro" rischia di far impazzire la madre (Conti 1977, 80-81). La diossina fa emergere dunque *nel corpo delle donne* tutte queste incongruenze, stratificate in una situazione legislativa, in una mentalità e in una gestione dell'emergenza tossico-ambientale indifferenti alla dignità dei soggetti di cui dispongono. Commentando il documento della Commissione medico-epidemiologica, Conti scrive:

Il documento imponeva l'immagine di una fattrice che impazzisce se il prodotto del concepimento non riesce bene, ma che ai rischi suoi propri rimane completamente indifferente. Era la conferma – da parte di scienziati! – del vecchio modello tradizionale che obbliga la donna in un ruolo di strumento, privo delle caratteristiche di "persona": un ruolo da schiava, che è costato nei millenni tante lacrime, veniva riproposto nel momento stesso in cui aveva luogo una di quelle catastrofi ecologiche che sono il portato del cosiddetto "progresso tecnico-scientifico," nel momento stesso in cui ci si armava di spettrometri-frantumometri o altre complicatissime tecnologie, a simboleggiare che il "progresso" è, nella società italiana, un fatto esclusivamente tecnico e economico: non è progresso civile. (1977, 80)

Se in *Visto da Seveso* il racconto assume tratti a metà strada tra il documentaristico e il pamphlet etico-politico, in *Una lepre con la faccia di bambina* (tra le due opere, quella più interessante per una lettura ecocritica) la narrativa prende una strada più complessa abbraccia una visione più ampia. L'azione rivelatrice della diossina è infatti intrecciata con la voce dei bambini e con la voce stessa dell'autrice, creando una singolare combinazione di racconto e meta-racconto e giochi di riferimenti incrociati tra i livelli materiali e discorsivi della storia. In "Marco, Sara e la nuvola," il capitolo introduttivo del romanzo, la questione è presentata dall'autrice come una catena di conflitti. L'incidente della diossina fa luce su una serie di fratture all'interno della società di Seveso – una società "culturalmente impoverita" e che, come Conti spiega, è rappresentativa di quasi tutte le periferie industriali dell'Italia settentrionale (1978, 13). Come una cartina al tornasole, la diossina rivela i punti ciechi di una comunità conservatrice di artigiani che lo sviluppo industriale, attirando immigrati in cerca di lavoro, ha rinforzato nelle sue dinamiche individualistiche e competitive. L'esposizione dell'intera popolazione allo stesso rischio tossico cancella perciò le tradizionali barriere sociali e crea una crisi d'identità; una crisi impossibile da dire, non solo perché profondamente irrazionale, ma anche perché il linguaggio utilizzato per esprimere le distinzioni sociali era un "linguaggio materiale," fatto di case e oggetti, adesso messi a tacere dalla contaminazione (Conti 1978, 10). Ciò genera una frattura comunicativa tra gli adulti e i bambini della comunità: i protagonisti del romanzo vivono "in un mondo in cui la trasmissione dei valori da una generazione all'altra stava inceppandosi," e questo avviene proprio a causa della "perdita del linguaggio materiale" che "di quella

trasmissione era stato tradizionalmente lo strumento.” Il dramma ecologico e sanitario di Seveso è perciò allo stesso tempo anche un “dramma dell’educazione”<sup>19</sup>.

Un’altra conseguenza dell’incidente è la collisione di visioni e valori in quella che potremmo chiamare una frattura di razionalità. Spiega Conti: “Nessun altro veleno più della diossina avrebbe potuto disorientare e sconvolgere una comunità profondamente cattolica come quella di Seveso, per i pericoli di malformazioni congenite che la diossina provoca, e quindi per il problema, che ne deriva, di legittimare l’aborto provocato” (1978, 11). Con un salto dal livello materiale (i rischi di malformazione per l’embrione) al livello discorsivo (la possibilità di legittimare l’aborto) la comunità risponde con una negazione generalizzata e irrazionale:

Negò tutto. Negò che ci fosse diossina. Negò che la diossina fosse uscita dal reattore ICMESA. Negò che la diossina fosse tossica. Spinse la negazione (aiutata in questo dai comportamenti incoerenti e contraddittori della Regione, oltre che dall’irresponsabile campagna minimizzatrice svolta dagli scienziati democristiani) fino a contestare la necessità della bonifica o delle misure di salvaguardia. (Conti 1978, 11)

In un gioco inquietante di “doppi legami”<sup>20</sup> e doppi standard, e in un grottesco revival di “mentalità medievale” (Conti 1977, 80), il desiderio di autodeterminazione delle donne si trasforma in una colpa ancora più grande della mancanza di tutele che ha condotto alla contaminazione, della quale i proprietari svizzeri della ICMESA-Givaudan erano ovviamente i maggiori responsabili:

non il minimo di collera si sollevava negli ambienti clericali contro l’ICMESA per l’eventualità che l’inquinamento avesse provocato [...] aborti “spontanei,” mentre il furore arrivava a un vero e proprio linciaggio morale nei confronti di [chi] [...] aveva proposto che alle donne fosse riconosciuto il diritto di “libera determinazione” [...]. Quanto dire che provocare aborti per produrre e vendere triclorofenolo veniva considerato legittimo, provocare aborti per andare incontro al desiderio delle donne di non generare bambini infelici veniva considerato orridamente peccaminoso. (Conti 1977, 34)

Ma nella società di Seveso le pratiche discorsive di ordine, stabilità e discriminazione vengono a poco a poco soprafatte da un’“alterità” invisibile e corporea,

<sup>19</sup> Le ultime citazioni sono tutte in Conti 1978, 10.

<sup>20</sup> Negli stessi anni di Festinger, l’epistemologo Gregory Bateson formulava la teoria del “doppio legame.” Il doppio legame è quello che si stabilisce quando, tra due individui uniti da una relazione emotivamente significativa, i messaggi che si scambiano sul piano esplicito (verbale) e quelli sul piano implicito (non verbale) sono contraddittori. La caratteristica del doppio legame sta nel fatto che la situazione rende impossibile al destinatario del messaggio sia decidere quale dei due livelli accettare come valido, sia evidenziare in modo esplicito l’incongruenza (si veda Bateson et al. 1956). Il modello, utilizzato da Bateson per spiegare i comportamento schizofrenici, è stato in seguito ripreso dalla Scuola di Palo Alto.

un “altro” che penetra nel tessuto stesso della vita attraverso il cibo, l’aria, l’acqua, la pelle, il terreno, il contatto con altri esseri umani. La diossina costringe *questa* società a rivelare la sua paura irrazionale per quell’“altro,” sia esso una misteriosa sostanza tossica, l’emigrante meridionale, o il corpo delle donne. Ciò si riverbera sensibilmente sulla tendenza a controllare l’“altro” nella sua fisicità di genere; messo in crisi dal conflitto tra discorsi sessuofobici e tutela della salute, il corpo delle donne rischia di sfuggire al controllo:

Erano all’opera, evidentemente, i meccanismi dell’angoscia, in una ricerca di rassicurazione che non si muoveva sulle strade della logica razionale. Queste erano strade impraticabili, in una società sessuofobica alla quale la diossina poneva il problema di praticare il controllo dei concepimenti e quindi, traumaticamente, la necessità di abbandonare la sessuofobia. Erano strade impraticabili in una società profondamente cattolica, che inorridiva dell’aborto ma veniva sollecitata a praticarlo e addirittura a decolpevolizzarlo: molte volte la frase “la diossina non è tossica” venne pronunciata per dire “l’aborto non è ammissibile” senza nemmeno accennare esplicitamente all’argomento proibito, scandaloso. (Conti 1978, 12)<sup>21</sup>

Questo punto si fa particolarmente interessante se interpretiamo la sessuofobia di questa “società profondamente cattolica” nel più ampio orizzonte dell’ecofobia, articolato dall’ecocritico femminista canadese Simon Estok come un “discorso definibile e riconoscibile” in linea con gli altri “paradigmi oppressivi” che esprimono “disprezzo per il mondo naturale” e in generale per le manifestazioni corporee della natura (2009, 2). Come ogni altra visione dualistica e gerarchica della realtà, la sessuofobia mira a neutralizzare i corpi sessuati, “redimendoli” solo nel conservare le loro funzioni riproduttive. Al di fuori di questa funzione, il corpo sessuato delle donne, esso stesso luogo materiale e discorsivo di piacere e dolore, è perciò privo di autogiustificazione. Ciò conduce a una dimensione d’incongruenza logica (e ontologica), in cui la vita (di un feto) ha valore in se stessa, indipendentemente dal corpo (femminile) da cui è materialmente ospitata. In altre parole, se la vita ha un valore intrinseco, il corpo ha solo una funzione strumentale. Questa è una delle intime contraddizioni di questa situazione e una fonte di forte dissonanza cognitiva per la comunità di Seveso.

Uno degli ultimi punti messi in luce da Laura Conti è quella che si potrebbe definire una “frattura socio-culturale,” espressa sul piano narrativo attraverso un linguaggio di “dis-integrazione.” In un contesto in cui il “linguaggio materiale” è stato cancellato dalla contaminazione tossica, Marco e Sara, i due soggetti narranti, parlano un italiano estremamente semplificato. Conti lo definisce “un italiano ‘coloniale’”: “quasi un italiano da stranieri, un luogo d’incontro di culture estranee l’una all’altra nel quale le

<sup>21</sup> Sull’“erotofobia” nel pensiero femminista, si vedano i saggi di Greta Gaard “Toward a Queer Ecofeminism” (in cui si affronta il tema in relazione all’omosessualità e alle sessualità degli animali non umani) e “New Directions for Ecofeminism,” 650 (qui il riferimento è alla questione dell’ecofobia).

caratteristiche grammaticali e sintattiche della lingua italiana vengono piallate fino a che la struttura del discorso si fa il più possibile elementare” (1978, 13). E tuttavia, in questa dimensione linguistica scarnita e semplificata, Marco e Sara introducono un principio “sintattico” in cui cercano di articolare e di comprendere per quel che possono una situazione complessa, ricomponendola come se fosse un puzzle. Di questa complessità Marco e Sara percepiscono e registrano contraddizioni e stridori. Rappresentati da Conti come due ragazzini problematici, eppure dotati di intelligenza vivace e anticonformista, Sara e Marco potrebbero essere gli elementi unificanti di questa situazione e i portatori di un nuovo principio di razionalità, una razionalità più fresca e non ancora soggetta a mascheramenti e costruzioni ideologiche. Ma la storia non ha un lieto fine. Alla lunga, infatti, i pregiudizi e la disperazione prevalgono sulla lenta guarigione emotiva e fisica dei ragazzi (Sara, in particolare, contrae la cloracne). Lasciati al nord i maschi della famiglia, la ragazza e la madre tornano in Sicilia, dopo che Assuntina, sorella maggiore di Sara, muore in seguito a un aborto clandestino.

### Eco-ontologie della contaminazione

La combinazione tra l’“azione deviante” della diossina e la “visione sintattica” dei bambini è il vero punto focale della storia. Lungo tutto il romanzo, infatti, il racconto di Marco è un’accurata descrizione dell’ecologia della contaminazione: un’ecologia completa che include tutte le forme viventi: Carmelina, la gatta di Sara – la sua “sorellina piccola” non umana, che muore nascosta nel giaccone di Marco –, il suolo, le foglie “bruciate dal veleno” (Conti 1978, 25), il “fiume [ormai] morto” dove “non ci sono più pesci, avvelenati chissà da quanto tempo,” mentre adesso lungo la corrente scorrono “gatti morti, cani morti” (33). E morti sono pure gli animali da cortile, gli uccelli, gli insetti: “non ci sono più animali. Morti tutti, ti ho detto. Morti o ammazzati: tutti, i polli e tutti i conigli. E anche i passerai, i piccioni e le mosche. Morti tutti. . . Sono morte anche le cicale” (28).

Con la sua forza pervasiva e invisibile, la diossina è in ogni angolo, nascosta dappertutto, perfino nel cibo. Di questo i bambini si rendono conto, nonostante gli adulti continuino a dire che tutto va bene. Lo mostra l’ironia di Sara, quando offre a Marco una fetta di pane e pomodoro: “Vuole un po’ di veleno, signore? Posso offrirle la merenda? . . . Il pomodoro è un pochino avvelenato, mi scusi signore, ma sa com’è da queste parti” (Conti 1978, 40). Questo quadro trans-corporeo culmina con la descrizione delle malformazioni genetiche fetali, oggetto di un altro dialogo tra i due bambini:

- Io capisco che la diossina fa male ai bambini che ci sono già. Ma i bambini che non ci sono ancora? A quelli non ci credo, che gli fa male.
- Ma i bambini che non ci sono ancora ci sono già: stanno nella pancia della madre, ricevono il sangue dalla madre.

- E già, questo lo sapevo. Chissà perché, non ci avevo pensato. Un bambino sta nella pancia della madre, non vede niente, non sente niente, ma se la madre prende il veleno gli fa male anche a lui, gli fa venire il muso della lepre.
- In quel paese di O Ci Min ce n'è tanti, di bambini con il muso della lepre.
- Tanti.
- Chissà com'è un paese dove tutti i bambini hanno il muso della lepre. Forse le lepri hanno la faccia di bambino. (Conti 1978, 76)

La “lepre con la faccia di bambina” del titolo si riferisce qui chiaramente alla cheiloschisi, il cosiddetto “labbro leporino,” una delle malformazioni fetali più comuni della contaminazione da diossina.<sup>22</sup> Ma non è solo questo. Con l'immagine della lepre con la faccia di bambina, Conti si riferisce anche alla continuità ecologica e ontologica tra forme di vita umane e non umane. I bambini, infatti, non solo si rendono conto del legame ecologico tra madri e bambini, siano essi umani o animali (Marco e Sara parlano di mucche, gatti e di mammiferi in generale). Essi percepiscono chiaramente questo legame ecologico come qualcosa di molto più profondo, come un principio di reciprocità e permeabilità biologica tra tutte le forme di vita. Non è un caso che, dopo aver parlato di bambini col “muso della lepre,” Marco sogni “lepri con la faccia di bambino” e ogni sorta di combinazione umano-animale:

Quella notte ho sognato che c'era una gran confusione di vitelli con la pelle di pesce e di pesci con le gambe di vitello, di bambini col muso di lepre e di lepri con la faccia di bambino; Sara ha preso in braccio una gatta col muso di lepre e ha detto “ecco la mia sorellina piccola, è tornata la mia Carmelina”; io le ho detto “macché, è una gatta col muso di lepre,” lei ha detto “no, è una bambina col muso della lepre e il corpo della gatta,” la gatta si è voltata a guardarmi col suo musino di lepre, e piangeva. Quando mi sono svegliato ho visto che era un sogno da ridere, ma in sogno invece avevo avuto una grande paura. (Conti 1978, 78)

Questo passaggio è importante e apre una serie di considerazioni cruciali per un'ecocritica femminista. A prima vista, l'attenzione che Marco e Sara rivolgono agli effetti genetici della diossina sui feti *attraverso il corpo della madre* è il segno esplicito della consapevolezza che l'elemento femminile è il centro di questo sistema di contaminazioni intrecciate. Le madri sono colpite due volte: nel loro corpo e, in maniera trans- o inter-corporea, nel corpo dei loro figli. L'enfasi sul femminile è evidente anche sul piano linguistico. La “bambina” del titolo, come la gatta di Sara che tanta parte gioca nel connettere l'universo umano dei bambini con quello non umano, è infatti una femmina. Ma la dimensione corporea e trans-corporea della maternità e della generazione di cui parlano Marco e Sara non è soltanto umana; e questo, nell'orizzonte

<sup>22</sup> Nel romanzo Conti si riferisce spesso alla guerra in Vietnam, in corso proprio in quel periodo e all'incidenza della cheiloschisi nei neonati partoriti da donne esposte all'effetto di armi chimiche contenenti diossina, come il famigerato “defoliante” Agent Orange. Si veda Conti 1978, 60-61. L'uso militare della diossina è menzionato anche in *Visto da Seveso* (Conti 1977, 77).

dell'ecofemminismo, è un dettaglio di grande importanza.<sup>23</sup> Nell'universo narrativo di Marco e Sara gli animali non umani occupano anzi un posto centrale. Come dimostrano alcuni significativi passaggi del romanzo (primo fra tutti, il fatto che Sara chiama Carmelina la sua "sorellina piccola"), gli animali non umani sono parte di un orizzonte di valori aperto, flessibile e inclusivo.<sup>24</sup>

In quest'orizzonte morale inter-specifico, la tecnica narrativa dell'antropomorfismo ha una funzione decisiva. Il gioco d'incroci e mescolanze di animali e bambini nel sogno di Marco, e più ancora l'umanizzazione di gatti, lepri, mucche, pesci, non è specchio di una visione gerarchica e antropocentrica, ma al contrario "lavora contro l'antropocentrismo": invece di demarcare divisioni essenzialistiche, l'antropomorfismo della narrazione rivela piuttosto le simmetrie tra umano e non umano.<sup>25</sup> Come suggerisce la filosofa americana Jane Bennett, "la percezione di un elemento antropomorfo può rivelare tutto un mondo di assonanze e somiglianze, suoni e immagini che riecheggiano e rimbalzano molto di più di quanto sarebbe possibile in un universo con una struttura gerarchica" (2010, 99). Nell'esprimere il paradosso di questi intrecci e di queste metamorfosi combinate ("una gran confusione"), il sogno di Marco è la cifra dell'isomorfismo strutturale delle forme viventi. Qui la trans-corporeità cede il passo a una inter-corporeità, intesa come la mappa dei percorsi interni della materia nel corpo stesso. Dal "movimento attraverso i corpi," siamo passati a una corporeità fatta d'incroci, di commistioni, di metamorfosi, in cui la dimensione materiale della vita è esposta e permeabile. Tutte le forme e combinazioni scaturenti da questa corporeità si riconoscono da un connotato basilare e costante: la loro vulnerabilità, il loro bisogno di protezione, il loro essere emotivamente e materialmente *nude*. In questo caos onirico e ancestrale, tutti gli animali, siano essi umani o non umani, sono neonati, sono "bambini": vitelli, piccoli pesci, bambini col muso di lepre, lepri con la faccia di bambino; e una bambina col muso di lepre e il corpo di gatta. Tutte queste figure strane

<sup>23</sup> Come Greta Gaard ha messo in luce in molti dei suoi contributi, "la relazione tra l'oppressione delle donne e quella degli animali" è uno dei punti-chiave dell'ecofemminismo (si veda Gaard 1993, 4). In particolare, l'uso dei pesticidi tossici e di sostanze chimiche nocive, spesso testati su animali da laboratorio, come altre pratiche speciste, "dimostra i nessi tra il degrado ambientale e l'oppressione degli animali non umani" (5). Per questo motivo, conclude la pensatrice, "è necessario riconoscere il ruolo degli animali all'interno della teoria ecofemminista" (6). Su questo tema, vedi anche Gaard 2010, 650-652; Gruen 1993; Collard e Contrucci 1989; Iovino 2006, 73-86, Faralli, Andreozzi e Tiengo 2014, e naturalmente Adams 1990.

<sup>24</sup> Nell'orizzonte morale di Marco e Sara, tuttavia, i mammiferi sembrano avere un posto privilegiato. È chiaro qui il tentativo di Laura Conti di trovare un punto intermedio tra la sua visione ecologica – chiaramente orizzontale e non antropocentrica – e quella che lei immagina possa essere la visione di due ragazzini che vivono nella periferia suburbana lombarda, in cui è normale avere un orto e degli animali. I polli, per esempio, sono da Sara considerati esplicitamente "non come noi," laddove "noi" include gatti, conigli e altri mammiferi.

<sup>25</sup> Si veda Bennett 2010, 120; 99.

e inquietanti sono senza difese e senza pace. Sono, direbbe Giorgio Agamben, espressioni della “vita nuda,” allo stesso tempo sacre e immonde, totalmente soggette alla sovranità politica e ontologica di un potere esterno.<sup>26</sup> Nella loro perturbante neotenia, esse sono il simbolo della dipendenza dei bambini dagli adulti e della totale esposizione di tutto ciò che è esposto a pratiche di oppressione, abuso, o semplice controllo.

Ciò getta una luce importante anche sul fatto che, insieme alla diossina, i protagonisti del romanzo sono due ragazzini: due figure deboli e, in un certo senso, “periferiche” rispetto al nucleo che, nella comunità, condivide la conoscenza e il potere decisionale. In questo senso, perciò, Marco e Sara sono essi stessi soggetti marginali. È tuttavia proprio dalla loro posizione periferica che Marco e Sara riescono meglio a rispecchiare e allo stesso tempo a comprendere le pratiche discorsive “tossiche” che, a Seveso, costituiscono l’altro elemento della contaminazione materiale. A dispetto dei limiti conoscitivi, la loro marginalità permette ai ragazzi di avere una visione meno parziale dell’intera situazione, una visione non filtrata o “contaminata” da strutture ideologiche e da verità o priorità precostituite. Per quanto possa apparire paradossale, la loro educazione scolastica ancora limitata e la frattura generazionale in cui “la trasmissione dei valori da una generazione all’altra stava inceppandosi” (Conti 1978, 10), diventano un vantaggio per Marco e Sara.

I ragazzi, per esempio, osservano con curiosità le polemiche sul diritto all’aborto, sostenute da alcune volontarie femministe che si fanno carico di informare le donne della comunità, facendo circolare notizie e foto di bambini (in alcuni casi, anche vietnamiti) nati col labbro leporino. Mentre le volontarie sono spesso guardate con sospetto e ostilità dagli abitanti cattolici di Seveso (che le chiamano “zingare”: Conti 1978, 69), i documenti scientifici sugli effetti nocivi della diossina sulla salute delle madri e dei feti sono ridicolizzati e respinti dai preti e da alcuni politici di orientamento cattolico e, come Laura Conti ricorda all’inizio del racconto, dagli “scienziati democristiani” (11). Il significato di questo complesso di fattori assume un significato concreto agli occhi di Sara e Marco quando la vicenda personale della sorella di Sara, Assuntina (che è rimasta incinta, pur non essendo ancora sposata), s’intreccia con la diossina, la mentalità sessuofobica della comunità e il potere economico dell’ICMESA. Terrorizzata dal giudizio della comunità e abbandonata dal suo fidanzato, Assuntina è intrappolata in una dissonanza cognitiva che la fa sentire scissa tra la consapevolezza del suo diritto e la paura dell’esclusione. Per questo motivo, decide di andare in Sicilia, dove ha un aborto clandestino e muore dissanguata. Commentando l’ipocrisia della comunità dalla sua posizione “periferica,” Sara mette a nudo come un elemento materiale (la contaminazione da diossina) sia usato quale pretesto per rinforzare pratiche discorsive di emarginazione ed esclusione. Nell’auto-rappresentazione della

---

<sup>26</sup> Si veda Agamben 1995.

comunità, la diossina non è vista come l'espressione nociva di un sistema incontrollato di sfruttamento sociale e inquinamento ambientale. La diossina non è presa come un attore materiale all'interno di un contesto in cui costrutti sociali e politici convivono con meccanismi di produzione industriale e di inquinamento dei sistemi biologici; non è vista come un elemento livellante che manifesta quella che Ulrich Beck chiamerebbe la democrazia del rischio.<sup>27</sup> La diossina, al contrario, è "neutralizzata" ("la diossina non è tossica": Conti 1978, 12) per evitare il conflitto con gli ordini ideologici, economici e sociali di una comunità in cui le vittime stesse temono le conseguenze della propria emancipazione:

Pensa quegli stronzi dei carabinieri che fanno finta di non sapere niente, fanno finta di credere che aveva paura del disonore, fanno finta di non sapere che avevamo preso la diossina. L'Assuntina era stata su tutti i giornali quella volta che quegli stronzi dei medici le hanno fatto sentire il cuore, e anche quella volta che quello stronzo di monsignore voleva portarle via il bambino. Ma i carabinieri non sanno niente, figurati. . . .

E sai perché fanno finta di non sapere niente? Per non tirare in ballo un'altra volta sui giornali quei dottori che le hanno fatto sentire il cuore, e quel monsignore. . . . [Mio fratello] dice . . . "se si tira fuori tutta questa storia la fabbrica deve pagare, e nessuno vuole dare fastidio alla fabbrica. E anche il papà e la mamma stanno zitti, perché la mamma ha paura degli scandali. Così l'Assuntina, se non muore, va in galera, e la fabbrica non deve pagare nemmeno un soldo. E se muore, la fabbrica non paga un soldo lo stesso, e noi restiamo senza nemmeno una foto dell'Assuntina. E non rimane niente, dell'Assuntina: come se non era mai neanche nata."<sup>28</sup>

Nella prospettiva congiunta di femminismo ed ecocritica della materia, la realtà è fatta del gioco congiunto e delle stratificazioni di materia e discorso. Il discorso, in questa visione, non è solo un modo per mascherare la realtà, ma anche uno strumento per rivelarla. L'esposizione alla diossina *espone* a sua volta gli intrecci materiali e discorsivi che sono all'opera nelle pratiche discriminatorie di genere, nelle marginalizzazioni sociali, nel modo di costruire e strutturare il paesaggio: un paesaggio in cui non è un caso che gli emigranti, vivendo lontano dal centro e quasi a ridosso della fabbrica, siano colpiti più di altri dallo scoppio del reattore. La diossina, al pari di un reagente chimico, rende visibili tutte queste cose. Mentre cade come un velo sul territorio di Seveso, essa svela e rivela le costruzioni discorsive che si radicano nella vita materiale di quel territorio. La diossina, direbbe Bruno Latour, è un attante, una presenza agente non umana all'interno di una realtà umana, che inter-agisce e re-agisce con questa realtà, liberando nuovi significati nel corpo di vecchi processi e vecchi

<sup>27</sup> Ulrich Beck descrive la società del rischio come una società "in which imperceptible hazards usually affect some social groups more than others, but eventually affect everyone, regardless of social position" (1992, 20-22). Più avanti, riecheggiando un famoso detto femminista, Beck scrive: "what was considered unpolitical becomes political" (24).

<sup>28</sup> Conti 1978, 116-117. La ragione di questo paesaggio "deserto" è che gli oggetti contaminati, comprese le fotografie, sono state distrutte nel lavoro di bonifica.

paesaggi. Nel suo essere una sostanza tossica, essa rivela la tossicità di pratiche e discorsi che condizionano materialmente i corpi e il loro “trattamento” sociale.

Ma la diossina parla anche del potere attivo della marginalità in queste dinamiche. Parla di quel “principio sintattico” che viene dalle voci di confine, periferiche e corporee; dai bambini, dagli animali non umani e da tutti gli attori deboli e senza potere che, a dispetto del loro ruolo che hanno nella comprensione di questa realtà, non sono riconosciuti come soggetti reali. La diossina è la voce paradossale di questa cittadinanza estesa, una cittadinanza “materiale” che, come la cittadinanza biotica di Aldo Leopold, richiama l’umano alla sua responsabilità funzionale, ma non prevede nessun dominio e nessuna centralità.

La fine del romanzo, chiuso con l’autrice che parla in prima persona, mette insieme tutti questi elementi. Una reale democrazia, conclude Laura Conti, esige lo smantellamento delle pratiche che concorrono a creare le tante forme – materiali e discorsive – di oppressione sociale. Questa visione implica un’etica del vivere-nel-mondo come dimensione ecologica e culturale su cui costruire l’azione politica. Implica la condivisione di conoscenze e responsabilità, conoscenze e responsabilità che sono però incomplete senza un’etica della cittadinanza e delle relazioni trans-corporee:

La diossina è una sostanza embriotossica; se assunta dalla gravida entro il terzo mese di gravidanza, la sua azione tossica sull’embrione può dar luogo alla nascita di un bambino malformato. Se la malformazione è grave l’embrione non sopravvive, e si verifica quindi l’aborto. In tali casi l’aborto viene chiamato, impropriamente, “spontaneo.” La parola “spontaneo,” in questa particolare accezione, significa “voluto non dalla madre, bensì da altri.” Per esempio, la Givaudan. . . . Mentre scrivo questa nota (gennaio 1978) i rilievi statistici sono giunti al giugno ’77. Si è messo in evidenza . . . un sensibile aumento degli aborti spontanei fra l’agosto ’76 e il giugno ’77. Nell’area del Consorzio sanitario di Desio gli aborti spontanei, che erano il 10% dei parti nell’agosto ’76, erano il 18% dei parti nel giugno ’77. Un aumento dell’80%. . . . Le donne hanno vissuto nelle case inquinate, nei giardini inquinati, e il tossico è andato lentamente accumulandosi nel loro organismo.

C’è stato un medico che, a una donna che aveva chiesto di abortire, ha fatto ascoltare col fonendoscopio le pulsazioni del cuore del suo embrione. Non è stato invece tecnicamente possibile registrare il lento spegnersi delle pulsazioni degli embrioni morti “spontaneamente,” per inviare i nastri magnetici agli azionisti della Givaudan. (Conti 1978, 120)

## Disintossicare i discorsi: Femminismo, ecocritica e narrative di liberazione

Traumaticamente decisivo per creare “una consapevolezza nazionale della negatività ambientale della produzione industriale e degli effetti pericolosi delle sue emissioni per la salute umana” (Bevilacqua 2006, 179), il caso Seveso ha segnato l’inizio reale dell’ambientalismo politico in Italia. In quest’orizzonte di emergenze materiali e discorsive, il ruolo del femminismo è stato fondamentale. Non solo, infatti, le intellettuali e le attiviste femministe hanno contribuito a spostare l’attenzione dalla

“moralità” dell’aborto ai “costi nascosti dell’industrializzazione” (Centemeri 2010, 200) ma, mettendo l’accento sulla “pratica della relazione” come una forma di “azione politica primaria” (204), esse hanno determinato un cambiamento radicale nel modo di affrontare le questioni. Dalla “politica delle donne – ha scritto Laura Centemeri – veniva la centralità riconosciuta alla relazione, come momento costitutivo del sé e dell’altro, che implica uscire dalla visione dell’individuo come autonomo e riconoscere la dipendenza e la reciprocità, cioè l’interdipendenza, come momenti costitutivi della soggettività” (2006, 161):

L’idea, qui, è quella del *prendersi cura* di un ambiente concreto e locale attraverso pratiche che danno vita a nuove relazioni tra gli esseri umani e il loro ambiente. L’attenzione non è più sul concetto di dovere politico; il principio guida per l’impegno politico non è più un astratto concetto di “atto legittimo.” L’azione politica deve, piuttosto, radicarsi e formarsi nelle pratiche della vita quotidiana che, proprio perché costruiscono e cambiano i contesti cambiando le relazioni, sono esse stesse intrinsecamente politiche. (Centemeri 2010, 204)

Nella prospettiva di contesti e relazioni che cambiano, le rappresentazioni narrative sono uno strumento essenziale di azione e di conoscenza: nel ricontestualizzare e ricreare un evento nei suoi elementi materiali e discorsivi, le narrazioni contribuiscono a riconfigurare significati, dinamiche di interazione, responsabilità etica e progettualità sociale. Nell’ispirare consapevolezza, le narrazioni possono essere una forma creativa del discorso etico, in cui l’oggetto della storia può essere trasformato in un progetto: un progetto morale e per ciò stesso politico.

Mettendo insieme i significati e i valori celati nei discorsi “tossici” di una società, opere come quelle di Laura Conti sono parte di questa visione e, insieme al suo attivismo politico, rappresentano un tentativo di “bonificare” territori contaminati e mentalità contaminate: contaminate dall’ecofobia, dalla misoginia e dall’uso ideologico del potere sul corpo e sul diritto all’autodeterminazione responsabile. Opere come queste mettono in atto una dialettica discorsiva che, come direbbe lo studioso tedesco Hubert Zapf, mostrando deficit, contraddizioni e squilibri “interni ai sistemi dominanti di potere,” reintegra “ciò che è marginalizzato, trascurato, represso o escluso.”<sup>29</sup>

Questo fa emergere ancora un altro elemento, ossia il legame concettuale e pratico che unisce l’ecocritica, il femminismo e la prospettiva materiale. L’ecocritica della materia è congruente al discorso femminista per due motivi fondamentali. Innanzitutto, perché si concentra sulle nature corporee e pone la materialità al centro dell’analisi critica. Quindi perché, prendendo la materialità come una lente attraverso la quale interpretare le pratiche discorsive come se fossero testi iscritti su palinsesti corporei, essa decostruisce e ricostruisce le realtà che interpreta, riproducendo quell’osmosi di

<sup>29</sup> Zapf 2006, 62; 56. Cf. anche Zapf 2002, 64. Dello stesso autore si veda anche *Literature as Cultural Ecology: Sustainable Texts*. Londra: Bloomsbury, 2016.

disintegrazione e re-integrazione, di pratiche di liberazione, di riappropriazione e di riequilibrio etico che è intrinseca in ogni forma di pensiero femminista. Ciò spiega anche la stretta connessione che, nell'orizzonte del pensiero della materialità, lega ecocritica, femminismo ed etica della liberazione. Considerando le realtà materiali (umane, non umane e postumane) come "agenti" e come "attori narrativi," l'ecocritica e il femminismo materiale costruiscono un mondo che va apertamente aldilà dei centralismi oppressivi. Un mondo in cui anche ciò che è invisibile e quasi impercettibile può, come la diossina o le radiazioni nucleari, avere un suo campo di attività; ma anche un mondo in cui le pratiche discorsive devono essere decontaminate per prime, se vogliono competere con questi attori invisibili. Questa liberazione dilata l'orizzonte dell'azione, dei suoi soggetti, dell'interattività. Qui, in luogo di una realtà frammentata e dualistica in cui soggetti umani "intelligenti" si confrontano con oggetti inerti/non intelligenti, si apre una narrazione aperta e costruttiva in cui ogni cosa ha un ruolo e ogni corpo una storia da raccontare.

Nel proporre una visione culturale fondata sulla permeabilità e le relazioni tra i corpi, e insieme sull'inclusione, la partecipazione e la reciprocità, l'ecocritica femminista rivendica un'azione politica basata su una visione etica della cultura e su una visione concreta del contesto in cui quest'azione si svolge. Per "visione concreta" intendo qui una visione che sia, nella teoria come nella pratica, radicata nel corpo (e nei corpi) del mondo. Tale visione deve presupporre la consapevolezza delle co-implicazioni che sussistono tra i corpi (viventi e agenti), la materialità del sostrato fisico-ecologico, e il contesto ideologico. Come scrivono Stacy Alaimo e Susan Hekman, "abbiamo bisogno di modi per comprendere l'attività, il significato e l'ininterrotto potere trasformativo del mondo – modi che tengano conto delle miriadi di 'intra-azioni' . . . sussistenti tra fenomeni che sono materiali, discorsivi, umani, più-che-umani, corporei e tecnologici" (Alaimo e Hekman 2008, 4-5).

Su un piano più generale, questa visione non insiste sulla centralità dell'individuo umano, né è basata sull'antitesi tra esseri umani e natura non umana. Al contrario: nel considerare i soggetti umani in connessione con la loro possibilità fisica di agire all'interno di un ambiente e di interagire con esso, essa vuole mettere in luce il "denso tessuto" di relazioni materiali e discorsive in cui le nostre vite e la vita dell'ambiente sono "inseparabilmente mescolate" (Bennett 2010,13). Se la salute, ambientale e sociale, dipende dal fatto che le scelte e le pratiche politiche sono fisicamente calate nel corpo della realtà, il ruolo dell'ecocritica femminista è quello di riflettere su questa fisicità. È solo da qui, infatti, che possono scaturire legami di senso e discorsi di liberazione.

**BIBLIOGRAFIA**

- ADAMS, C. J. 1990. *The Sexual Politics of Meat: A Feminist-Vegetarian Critical Theory*. New York: Continuum.
- AGAMBEN, G. 1995. *Homo sacer. Il potere sovrano e la vita nuda*. Torino: Einaudi.
- ALAIMO, S. 2008. "Trans-Corporeal Feminism and the Ethical Space of Nature." In *Material Feminisms*, edited by S. Alaimo and S. Hekman, 237-264. Bloomington e Indianapolis, Indiana University Press.
- . 2008a. "Introduction. Emerging Models of Materiality in Feminist Theory." In *Material Feminisms*, edited by S. Alaimo and S. Hekman, 1-19. Bloomington e Indianapolis: Indiana University Press.
- . 2010. *Bodily Natures: Science, Environment, and the Material Self*. Bloomington e Indianapolis: Indiana University Press.
- ALAIMO, S. and S. HEKMAN (eds.). 2008. *Material Feminisms*. Bloomington e Indianapolis: Indiana University Press.
- BARAD, K. 2007. *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham e Londra: Duke University Press.
- BARCA, S. 2011. "Lavoro, corpo, ambiente: Laura Conti e le origini dell'ecologia politica in Italia." *Ricerche Storiche* 41/3: 541-550.
- . 2014. "Work, Bodies, Militancy: The 'Class Ecology' Debate in 1970s Italy." In *Powerless Science? Science and Politics in a Toxic World*, edited by S. Boudia and N. Jas, 115-133. New York: Berghahn Books.
- BARRON, P. and A. RE (eds.). 2003. *Italian Environmental Literature: An Anthology*. New York: Italica Press.
- BATESON, G., D. D. JACKSON, J. HALEY, and J. WEAKLAND. 1956. "Toward a Theory of Schizophrenia." *Behavioral Science* 1: 251-264.
- BECK, U. 1992. *Risk Society: Towards a New Modernity*. Translated by M. Ritter. London: Sage.
- BENNETT, J. 2010. *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. Durham and London: Duke University Press.
- BEVILACQUA, P. 2006. *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*. Roma-Bari: Laterza.
- BIACCHETTI, D. 1995. *La fabbrica dei profumi. La verità su Seveso, l'ICMESA, la diossina*. Milano: Baldini & Castoldi.
- CENTEMERI, L. 2006. *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento e la sua riparazione*. Milano: Bruno Mondadori.
- . 2010. "The Seveso Disaster Legacy." In *Nature and History in Modern Italy*, edited by M. Armiero and M. Mall, 195-214. Athens: Ohio University Press.
- CERTOMÀ, C. 2012. *Laura Conti. Alle radici dell'ecologia*. Morciano di Romagna: Legambiente.
- COLLARD, A. and J. CONTRUCCI. 1989. *The Rape of the Wild*. Bloomington: Indiana University Press.
- CONTI, L. 1978. *Una lepre con la faccia di bambina*. Roma: Editori Riuniti.
- . 1977. *Visto da Seveso: L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*. Milano: Feltrinelli.
- COOLE D. and S. FROST. 2010. "Introducing the New Materialisms." In *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*, edited by D. Coole and S. Frost, 1-43. Durham: Duke University Press.
- ESTOK, S. 2009. "Theorizing in a Space of Ambivalent Openness: Ecocriticism and Ecophobia." *ISLE: Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 16/2: 203-225.
- FARALLI, C., M. ANDREOZZI e A. TIENGO (a cura di). 2014. *Donne, ambiente e animali non-umani. Riflessioni bioetiche al femminile*. Milano: LED.
- FERRARA, M. 1977. *Le donne di Seveso*. Roma: Editori Riuniti.

- FESTINGER, L. 1957. *A Theory of Cognitive Dissonance*. Stanford: Stanford University Press.
- GAARD, G. (ed.) 1993. *Ecofeminism: Women, Animals, Nature*. Philadelphia: Temple University Press.
- . 1993a. "Living Interconnections with Animals and Nature." In *Ecofeminism: Women, Animals, Nature*, edited by G. Gaard, 1-12. Philadelphia: Temple University Press.
- . 1997. "Toward a Queer Ecofeminism." *Hypatia* 2/1: 114-137.
- . 2010. "New Directions for Ecofeminism: Toward a More feminist Ecocriticism." *ISLE: Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 17/4: 643-665.
- GAARD, G., S. ESTOK e S. OPPERMANN (eds.). 2013. *International Perspectives in Feminist Ecocriticism*. London: Routledge.
- GRUEN, L. 1993. "Dismantling Oppression: An Analysis of the Connection between Women and Animals." In *Ecofeminism: Women, Animals, Nature*, edited by G. Gaard, 60-90. Philadelphia: Temple University Press.
- IOVINO, S. 2010. "Ecocriticism, Ecology of Mind, and Narrative Ethics: A Theoretical Ground for Ecocriticism as Educational Practice." *ISLE* 17/4: 759-762.
- . 2015 (2006). *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*. Milano: Edizioni Ambiente.
- . 2004. *Filosofie dell'ambiente. Etica, natura, società*. Roma: Carocci.
- . 2009. "Naples 2008, Or, The Waste Land: Trash, Citizenship, and an Ethic of Narration." *Neohelicon* 36/2: 335-346.
- . 2012. "Restoring the Imagination of Place: Narrative Reinhabitation and the Po Valley." In *The Bioregional Imagination: Literature, Ecology, and Place*, edited by T. Lynch, C. Glotfelty e K. Armbruster, 100-117. Athens: University of Georgia Press.
- . 2013. "Toxic Epiphanies: Dioxin, Power, and Gendered Bodies in Laura Conti's Narratives on Seveso." In *International Perspectives in Feminist Ecocriticism*, edited by G. Gaard, S. Estok, S. Oppermann, 37-55. London: Routledge.
- IOVINO, S. e S. OPPERMANN (eds.). 2014. *Material Ecocriticism*. Bloomington: Indiana University Press.
- JAMES, E. 2015. *The Storyworld Accord: Econarratology and Postcolonial Narratives*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- LUCARINI L. (a cura di). 1994. *Laura Conti: Dalla Resistenza, all'Ambientalismo, al caso Seveso*. Milano: Unicopli.
- . 2012. "Una testimone del nostro tempo." In C. Certomà, *Laura Conti. Alle radici dell'ecologia*, 87-124. Morciano di Romagna: Legambiente.
- OPPERMANN, S. 2013. "Feminist Ecocriticism: A Posthumanist Direction in Ecocritical Trajectory." In *International Perspectives in Feminist Ecocriticism*, edited by G. Gaard, S. Estok, S. Oppermann, 19-36. London: Routledge.
- POGGIO, A. 1996. *Ambientalismo*. Milano: Editrice Bibliografica.
- SEGER, M. 2017 "Narrating Dioxin: Laura Conti's *A Hare With The Face of a Child*." *ISLE* (in corso di stampa).
- TUANA, N. 2008. "Viscous Porosity: Witnessing Katrina." In *Material Feminisms*, edited by S. Alaimo and S. Hekman, 188-213. Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.
- ZAPF, H. 2006. "The State of Ecocriticism and the Function of Nature as Cultural Ecology." In *Nature in Literary and Cultural Studies: Transatlantic Conversations on Ecocriticism*, edited by C. Gersdorf e S. Mayer, 49-70. Amsterdam: Rodopi.
- . 2002. *Literatur als kulturelle Ökologie. Zur kulturellen Funktion imaginativer Texte am Beispiel des Amerikanischen Romans*. Tübingen: Niemeyer.
- . 2016. *Literature as Cultural Ecology: Sustainable Texts*. Londra: Bloomsbury.